

LA “CRISI” DA CORONAVIRUS, CASUS BELLI PER L’ENNESIMO ATTACCO AL PROLETARIATO

(Prospettiva Marxista – luglio 2020)

Come già abbiamo avuto modo di evidenziare in numerose nostre pubblicazioni, l'emergenza sanitaria legata alla pandemia di Covid-19, è stata un vento che, nelle sue varie fasi, ha spinto al diradamento quella nebbia ideologica e retorica che in tempi di “normalità” avvolge i rapporti di classe. Tutto s'è fatto più diretto, più schietto, meno mediato. La paura della borghesia di perdere i propri profitti in occasione del lockdown ha parzialmente scompaginato il normale assetto ideologico che accompagna lo sfruttamento della classe salariata. Se prima dell'emergenza, il lavoratore semplicemente non esisteva nel novero delle figure sociali, che comprendevano solamente “imprese e famiglie”, tutt'un tratto tale figura è riemersa nella sua oggettività, quando le misure di contenimento della diffusione dell'epidemia hanno favorito l'emersione della contraddizione tra l'essere cittadino, che come tale deve stare tappato in casa per non diffondere il virus, e l'essere lavoratore, che come tale deve uscire di casa per garantire profitti al datore di lavoro, anche a costo di ammalarsi e diffondere il virus. Ma se i lavoratori sono tornati ad essere tali, ovviamente senza l'attributo di “dipendenti”, sempre in subordine ai lavoratori autonomi (per i quali l'attributo è evidentemente irrinunciabile) e, ancora, solo nel periodo strettamente legato all'emergenza, la retorica borghese ha dovuto ripensare al costrutto ideologico per scongiurare il rischio, per quanto remoto dopo decenni di stasi sociale, che questi, riscoprendo di esserci, cominciassero a sospettare d'essere depositari di interessi propri, differenti e magari opposti a quelli dei loro datori di lavoro. Ebbene in un primo momento, questa retorica è stata posta in essere ripescando dallo sgabuzzino i due vecchi, stucchevoli e squallidi cavalli di battaglia utili a mobilitare le masse salariate verso il tritacarne di turno: dio e patria, ovvero, superstizione e menzogna. D'un tratto, migliaia di bandiere tricolori sono apparse ai balconi a suggellare l'adesione alla campagna di unione sacra che vuole ognuno al proprio posto, all'interno dell'ordine borghese, nell'affrontare l'emergenza. Alcune categorie di lavoratori come il personale sanitario e gli addetti ai supermercati, sono stati insigniti dalla fanfara mediatica del titolo di “eroi” affinché continuassero a lavorare con contratti precari, paghe da fame e orari massacranti, con ancora più abnegazione e senza chiedere maggiori tutele o garanzie, se no che eroi sono! Quanto al dio che la borghesia è usa riservare alla classe subordinata, l'immagine di Fabio Testi in accappatoio che guida i concorrenti mezzi nudi del Grande Fratello Vip alla preghiera per chi era immerso nel mondo reale e stava morendo o rischiando la vita, è già abbastanza eloquente senza bisogno di aggiungere riflessioni.

Ma è soprattutto l'amplificazione della narrazione per cui gli interessi degli imprenditori corrispondono, equivalgono, si identificano con gli interessi “del Paese”, che ha preso piede nelle fasi più avanzate dell'emergenza. Un impalcato ideologico non nuovo, già presente in tutta la storia del capitalismo, ma potentemente corroborato da una ormai diffusa sincera percezione che gli imprenditori hanno di loro stessi quali naturali centri di gravità senza i quali l'intero consorzio umano andrebbe semplicemente a dissolversi nel caos. Una visione frutto della ormai ultradecennale quiescenza della lotta della classe salariata, lotta che aveva tra i suoi effetti anche quello di contenere i deliri di onnipotenza della classe padronale. Quando poi, per i due mesi di emergenza più acuta, l'enfasi mediatica si è parzialmente scostata dall'eroe imprenditore per focalizzarsi sull'eroe infermiere e sull'eroe cassiere del supermercato, tale costruzione ideologica è stata urlata con ancor più vigore. E questo per tre motivi. Il primo è senz'altro legato al mantenimento di una subordinazione quanto più ordinata possibile della nostra classe: se si vuole che nel perdurare di un'emergenza durante la quale molte carte vengono scoperte, ognuno continui a “fare la sua parte”, il che significa i salariati a lavorare con tutti i rischi che ciò comporta e gli imprenditori ad intascarsi i frutti di

tale lavoro e di tali rischi altrui, bisogna identificare l'interesse particolare della borghesia con l'interesse generale dell'intero corpo sociale. Questo vale in tempi di normalità e a maggior ragione in tempo di pandemia. Il secondo è legato all'accettazione di un massiccio trasferimento di risorse dalle casse pubbliche alle imprese. Gli aiuti alle imprese, se in tempi ordinari sono all'ordine del giorno nelle richieste a quello Stato che, secondo il mantra dominante, dovrebbe tenersi fuori dalle leggi di mercato, in tempo di pandemia prendono la configurazione di un vero e proprio assalto alla diligenza. Se si vuole che i salariati accettino di buon grado tagli al welfare in favore degli aiuti alle imprese, bisogna che essi si persuadano che l'interesse delle imprese corrisponde a quello "del Paese". Il terzo, ed è quello di cui ci occuperemo in questo articolo, è legato a far digerire al proletariato un inasprimento delle condizioni salariali e di lavoro, che la borghesia sta preparando in maniera tanto più manifesta e senza troppi giri di parole, quanto più sta diventando incontenibile il terrore di non riuscire a cogliere appieno e con i maggiori risultati possibili il momento favorevole al dispiegamento di tale attacco. Catalizzatrice di tale operazione è la narrazione dell'ennesima "crisi", di fronte alla quale tutto è concesso alla borghesia sul fronte degli attacchi e nulla è concesso al proletariato sul fronte della difesa. Chiunque osi solo sollevare dubbi sulla legittimità delle bastonate vibrare sulla schiena dei lavoratori da parte degli imprenditori in tempi di "crisi", è un irresponsabile, votato ad una ormai giurassica e novecentesca logica del conflitto, che non pone innanzi a tutto gli interessi del Paese.

Abbiamo imparato in questi mesi a familiarizzare con le fasi di gestione dell'emergenza da parte del Governo. Andremo ora a scandagliarle sotto il profilo del nostro specifico interesse di classe, ponendo l'accento sulla fase che sta per aprirsi e sulla necessaria risposta che le avanguardie del proletariato dovranno essere in grado di dare.

Fase 1: la conferma

Quella che abbiamo imparato a conoscere come "Fase 1" dell'emergenza coronavirus, è stata, per chi ancora avesse avuto delle riserve, la conferma a carte scoperte non solo dell'incapacità del capitalismo di affrontare le minacce naturali in termini di interessi di specie, ma anche del fatto che non v'è in tale modo di produzione neppure l'intenzione, per quanto velleitaria sarebbe stanti i limiti e le contraddizioni che lo contraddistinguono, di perseguire tale obiettivo. Negli ordinamenti sociali precapitalistici si viveva a stento poiché l'umanità era soggiogata alla natura, ai suoi ritmi e alla furia dei suoi elementi. Nel capitalismo, l'umanità è soggiogata al capitale, alle sue esigenze, e alla furia dei processi della sua valorizzazione. Infatti, la sua caratteristica d'aver valorizzato più di ogni altro precedente modo di produzione le potenzialità della specie umana di riscattarsi dai limiti imposti dalla natura, è figlia non tanto di una cosciente e mirata azione in tal senso, quanto piuttosto di un risultato non voluto, di un effetto collaterale scaturito dalla incessante corsa verso l'obiettivo unico e dichiarato del capitalismo: la valorizzazione del capitale, «*il moto incessante del guadagnare*», per dirla con le parole di Marx ne *Il Capitale*. Dal momento in cui i risultati di queste potenzialità dovessero essere d'intralcio a tale obiettivo, ecco che le dinamiche d'interazione tra uomo ed elementi naturali non si fanno dissimili a quelle dei rapporti sociali precapitalistici. Con una sola fondamentale differenza. Allora non si poteva che soccombere. Oggi ci sarebbero ottimi strumenti per soccombere il meno possibile, ma non vengono, in tal caso, volutamente utilizzati. Sentire il premier britannico Boris Johnson lanciare alla popolazione il cupo monito «*molte famiglie perderanno i loro cari anzitempo*», aggiungendo che non sarebbero state prese misure di contenimento "draconiane" e che piuttosto sarebbe stato preferibile che il virus si diffondesse per creare l'immunità di gregge, deve aver in molti generato una sensazione simile a quella che i nostri avi, secoli fa, avevano all'avvicinarsi di un'ineluttabile pestilenza. E così pure di fronte al presidente brasiliano Jair Messias Bolsonaro il quale, di fronte ad una vera e propria strage, ha fatto spallucce affermando «*Cosa volete che faccia? Mi chiamo Messia, ma non faccio miracoli*». E lo sviluppo delle forze produttive che oggi avrebbe potuto ridurre il numero dei morti e dei contagi al minimo? E la sicurezza di essere in un mondo (almeno nei Paesi non lasciati indietro dall'ineguale sviluppo capitalistico) in cui ormai una pandemia non avrebbe più dovuto rappresentare uno spauracchio come secoli fa?

Chissà se molti di coloro che si sono posti questi interrogativi, magari per un attimo, hanno percepito che i termini del ragionamento andavano in realtà capovolti. Non è infatti il capitale a servizio dell'umanità, ma è l'umanità al servizio del capitale. Fermare le fabbriche, almeno quelle non strettamente essenziali, per consentire ai lavoratori di non ammassarsi sulle linee produttive e nei magazzini, avrebbe creato grave nocumento al capitale, rallentandone il ciclo di valorizzazione. In Italia, gli oltre tremila morti della Bergamasca, hanno gettato la luce sulla cieca ferocia della borghesia quando, di fronte ad un'emergenza divenuta di tale portata a causa delle sue scelte pregresse (come ad esempio anni e anni di tagli indiscriminati alla sanità) entra in fibrillazione per paura di perdere quote di mercato. Le responsabilità di Confindustria, le sue pressioni su Governo e Regioni affinché la provincia di Bergamo non diventasse "zona rossa" al principio dell'epidemia, pesano come un macigno sull'ecatombe di cui quei luoghi sono stati testimoni. In tempo di pandemia, in era capitalistica, se sono sacrificabili i lavoratori, ancor di più lo sono i pensionati. Che il virus mietesse il grosso delle vittime tra chi, per motivi anagrafici, era ormai fuori dal ciclo produttivo, era noto. Valeva dunque la pena fermare gli ingranaggi del capitale per salvaguardare chi ormai non è più utile alla sua valorizzazione? La risposta è tragicamente scontata. I lavoratori e gli ex lavoratori in pensione sono stati colpiti tanto dalle scelte pregresse del capitale, che dalle scelte del capitale durante l'epidemia, seppur in parte mediate, per motivi puramente elettorali, dal Governo. Il capitale, non ancora contento di questo olocausto, sta per preparare un vero e proprio bombardamento su quel che resta dei diritti dei lavoratori, sui contratti nazionali, sui criteri di paga. Secondo il neopresidente di confindustria Bonomi «*Nulla sarà come prima. Bisogna puntare sulla produttività ancor prima di parlare di aumenti retributivi. Il contratto nazionale deve diventare una cornice esile, per affidare al secondo livello, in azienda, il ruolo preponderante*»¹. Quello di cui parla Bonomi è un processo già iniziato e a cui i sindacati confederali hanno già dato il loro assenso, ma oggi ci sono tutte le condizioni affinché questa dinamica prenda, assieme ad altre sempre intese al peggioramento delle condizioni di lavoro, una accelerazione profonda, a seguito della quale sarà sempre più difficile tornare indietro.

La narrazione dell'ennesima crisi

Il termine "crisi" per la borghesia è una parola magica. Essa viene utilizzata da ogni frazione borghese per bollare qualsiasi condizione di mercato che non sia, in un dato momento, congeniale alle proprie aspettative. A sentire la classe dominante, sempre pronta a lamentarsi della presunta scarsità del plusvalore di cui entra in possesso, le crisi si susseguono senza sosta. E di fronte ad ognuna di queste crisi il proletariato, nel suo complesso, si è abituato ad accettare licenziamenti, mancati rinnovi di contratti a termine, nuove regole per rendere meno "ingessato" il mercato del lavoro, innovativi sistemi per invogliare le imprese ad assumere, che normalmente si traducono in più precarietà e peggiori condizioni salariali e di lavoro. Crisi dopo crisi si sono moltiplicate le cooperative, si è accresciuto il fenomeno delle esternalizzazioni, il part time involontario, e tutti gli altri strumenti per giocare al ribasso sul prezzo della forza lavoro. Una buona maggioranza di chi è entrato nel mercato del lavoro alla fine degli anni Novanta ha sentito parlare di crisi sin dal suo primo giorno di lavoro, quando è entrato in ditta con la allora concreta speranza di un posto fisso, così come ne sente parlare ora, quando, crisi dopo crisi, l'unica speranza realmente concreta delle nuove generazioni è entrare a lavorare in una cooperativa con un contratto a termine. Insomma: quando inizia a circolare il tormentone di una nuova crisi, chi ambisce a rappresentare il proletariato in ambito tradunionistico, così come chi ambisce ad esserne la guida politica, deve alzare subito la guardia.

Nell'analisi marxista del capitale, il concetto di crisi ha connotati ben precisi, e centrale è in esso la crisi di sovrapproduzione, quale crisi tipicamente capitalista, assente nei precedenti ordinamenti sociali. Lo sviluppo stesso delle forze produttive, in un sistema di rapporti sociali altamente contraddittorio come quello capitalista, è foriero di crisi cicliche, legate per lo più alla saturazione dei mercati e alla conseguente diminuzione della domanda di merci. Qualora si rendano disponibili nuovi spazi per le merci e per il conseguimento del profitto, allora il momento di deflagrazione della crisi viene procrastinato da questa circostanza oggettiva.

Qualora invece ciò non dovesse avvenire, una massa sempre più critica di plusvalore non verrebbe realizzata e di conseguenza una quantità sempre maggiore di forza lavoro verrebbe espulsa dai cicli produttivi, perdendo potere d'acquisto e determinando a sua volta un aggravio del crollo della domanda. Verrebbe dunque ad oggettivarsi una crisi di sovrapproduzione, che l'organismo capitalista risolverebbe tramite la distruzione di merci, mezzi di produzione e forze di lavoro, in modo da dare inizio ad un nuovo ciclo economico. Dalla fine del secondo conflitto mondiale, in Occidente, si sono avuti due precisi momenti di espansione dei mercati, tali da allungare i tempi dell'appuntamento con la prossima inevitabile crisi. Entrambi questi momenti sono figli del ciclo espansivo del capitale industriale. Il primo, è stato rappresentato dall'approdo a ritmi di consumo mai sostenuti prima da parte della classe operaia, a partire grosso modo dagli anni '70. Il secondo è stato determinato dall'apertura dei mercati asiatici ed Est europei negli anni '90, vere e proprie praterie vergini per il capitale industriale e finanziario occidentale. Il primo di questi due momenti, nel periodo storicamente corrente, è quantomeno in fase di esaurimento, mentre il secondo è per lo meno oggetto di profondo cambiamento (ormai il capitale asiatico, pienamente sviluppatosi, sta facendo concorrenza a quello occidentale) e di ridiscussione da parte di importanti frazioni borghesi (gli "scontenti della globalizzazione"). Tuttavia, sebbene in fase di profonda ridefinizione, queste due grandi camere di compensazione, non hanno ancora del tutto esaurito il loro potere ritardante nei confronti della prossima crisi. Ebbene, queste macrodinamiche, seppur in continua evoluzione, non sono certo state sovvertite dalla pandemia e da tre mesi di rallentamento dei processi produttivi. La forte quanto temporanea perturbazione del mercato determinatasi in occasione del lockdown, ha colpito duramente alcuni settori, ne ha lasciati indifferenti altri e altri ancora addirittura ne hanno beneficiato. Il temporaneo rallentamento della domanda durante il lockdown non ha cagionato, se non in taluni settori, una crisi generale di sovrapproduzione, poiché al contempo, il rallentamento della produzione industriale ha determinato un calo anche dell'offerta. Il problema semmai è la velocità con cui il trend della domanda risalirà nel post-lockdown, e qui la borghesia si dovrebbe interrogare seriamente sulle condizioni in cui, ormai da decenni e con particolare riguardo all'Italia, sta tenendo la quota maggioritaria della platea dei consumatori: il proletariato. Il continuo abbassamento del potere d'acquisto dei salari e la progressiva precarizzazione dei posti di lavoro, non invogliano certo al consumo chi più è esposto a queste dinamiche. Il problema della domanda è infatti imprescindibile dalle dinamiche salariali.

È quantomeno curioso vedere come nel corso di quella che viene descritta come una crisi senza precedenti, il patrimonio netto totale degli oltre 600 miliardari statunitensi abbia fatto un salto in avanti di 434 miliardi dollari (una cifra pari a circa il Pil della Polonia o dell'Austria), e questo mentre 38 milioni di lavoratori americani venivano espulsi dal ciclo produttivo². Così come stride con l'attuale narrazione di una crisi totale, vedere settori che durante il lockdown hanno registrato una importante accelerazione nell'aumento del fatturato. Secondo un'analisi dell'area studi Mediobanca, le multinazionali del web hanno registrato, nei primi tre mesi del 2020, un rialzo del fatturato del 17,4% rispetto al primo trimestre dell'anno scorso. Per la grande distribuzione poi, l'incremento è stato del 9,1%, per l'industria farmaceutica del 6,1%, per il comparto dei pagamenti elettronici del 4,7%, per l'elettronica del 4,5%, mentre il settore alimentare ha segnato un +3,4% del fatturato. Questo a fronte di settori che hanno sicuramente conosciuto un pesante calo del fatturato, come le multinazionali che producono aeromobili (-22,1%), i colossi del petrolio e dell'energia (-15,9%), l'industria della moda (-14%), il comparto automobilistico (-9,1%) e le telecomunicazioni (-2,6%), ma sui quali, riferisce Mediobanca, «la ripresa è attesa per il secondo semestre, in particolare per il quarto trimestre 2020 [...]. Secondo quanto dichiarato da molte multinazionali, l'impatto del Covid-19 sui numeri di tutto il 2020 rimane per diversi motivi ancora difficile da prevedere: su tutti, la grande incertezza generata da una crisi la cui scala, durata ed estensione geografica sono in continua evoluzione»³. E in questo c'è della verità: la dimensione della recessione, e i suoi effetti a cascata sui vari settori, non sono ancora definibili con certezza, poiché l'evoluzione del fenomeno è ancora in corso. Ma, aggiungiamo

noi, la sorgente di tale incertezza sta soprattutto nelle condizioni del sostrato socio-economico sul quale l'emergenza sanitaria ed il conseguente rallentamento produttivo hanno impattato. La sempre più spinta precarizzazione del mondo del lavoro unita alla ormai endemica perdita di potere d'acquisto dei salari, che vede nelle leve di lavoratori più giovani (ovvero quelle che dovrebbero rappresentare i segmenti più attivi di consumatori) i principali bersagli di una crescente povertà, potrebbe allungare i tempi di una ripresa altrimenti fisiologicamente più rapida, specialmente dopo tre mesi di compressione della possibilità di acquisto. Ebbene, a tutto ciò, la borghesia vuole rispondere niente di meno che con un inasprimento delle stesse condizioni di precarietà che hanno portato a questa incertezza sui tempi di ripresa.

La situazione in Italia

La pandemia ha portato con sé una serie di aspettative per la classe dominante. Abituato a scorgere in ogni problema un' "opportunità", il capitalismo, nel suo insieme, ha letto il rallentamento commerciale e produttivo causato dalla pandemia come un grimaldello per una possibile accelerazione delle dinamiche di concorrenza e di concentrazione di capitali, sia a livello dei singoli settori produttivi, che a livello di competizione interimperialistica. Ma soprattutto è laddove minori sono le resistenze e la capacità di difesa di chi è sotto attacco, che tali aspettative stanno trovando la più facile via di realizzazione. Stiamo parlando ovviamente dei rapporti con la classe dominata, che all'interno degli ingranaggi di quelle dinamiche si trova stritolata.

In Italia, ad una intensa campagna ideologica in questo senso, dispiegata sin dal primo mese di lockdown, si è aggiunta la nomina ai vertici della maggior associazione industriale del Paese di un quadro dirigente, Carlo Bonomi, che si è da subito distinto per la decisione ai limiti della spregiudicatezza, con la quale, senza alcun giro di parole o ammantatura morale, s'è posto, in nome degli interessi di classe che rappresenta, a batter cassa allo Stato, chiedendo e in parte ottenendo aiuti alle imprese anche sotto forma di ristori a fondo perduto, nonché a rivendicare la realizzazione in tempi brevi di ulteriori politiche antioperaie. Il tutto, ovviamente, affinché le aziende italiane potessero superare la "crisi da coronavirus".

A rompere il ghiaccio è stato, in un'intervista pubblicata il 14 aprile, Luciano Vescovi, presidente di Confindustria di Vicenza, il quale, chiedendo con forza la riapertura delle attività produttive proprio mentre l'Italia stava affrontando la fase più acuta dell'emergenza sanitaria, ha posto l'accento su quale avrebbe dovuto essere lo stile di vita al quale gli operai avrebbero dovuto abituarsi: *«riaprire le librerie e le cartolerie – spiega Vescovi – significa dare alle persone l'illusione che siamo usciti dalla fase dell'emergenza, e non è vero [...] bisogna avere uno stile di vita simile a quello dei nostri nonni, che uscivano di casa solo per lavorare e quando finivano tornavano a casa. Un percorso casa-lavoro-casa, perché se invece si ricomincia ad andare in libreria e cartoleria si fa esattamente il contrario [...] Bisogna dirlo chiaramente: bisogna tornare a lavorare, e tirare la cinghia per un po'»*⁴. Due giorni più tardi, il presidente della Lombardia Attilio Fontana suggerisce di spalmare la settimana lavorativa su 7 giorni anziché sugli attuali 5 per evitare l'affollamento dei lavoratori sui mezzi pubblici⁵. Idea ripresa a piene mani il 23 aprile dall'ordinario d'Igiene dell'Università di Torino Giuseppe Costa, che aggiunge una originale pensata per rendere di nuovo fruibile l'insegnamento ai bambini, ovvero lavorare *«da subito con le cooperative, su base territoriale, per assistere i bambini, lasciandoli a casa»*. In altre parole, un maggior peso alle cooperative, simbolo quasi archetipato della corsa al ribasso sui salari e sulle condizioni di lavoro, anche in ambito pedagogico. Ma soprattutto, l'accademico sottolinea che *«occorrerà che il sistema produttivo e delle relazioni industriali, sindacati compresi, negozi – come credo stia avvenendo – la diluizione nel tempo dell'orario di inizio e di fine lavoro, considerando anche turni serali e nel weekend»*. Un cambio di paradigma indispensabile *«per diminuire l'affollamento sui mezzi pubblici e in fabbrica»*. Dunque, chiosa l'intervistatrice, *«servirà la volontà dei singoli lavoratori per affrontare una grande rivoluzione che impatterà sulla quotidianità»*⁶. Al contempo inizia a delinearsi un fronte attivo sulla proposta di tenere i luoghi di lavoro aperti anche ad agosto, facendo saltare a piè pari le ferie estive ai lavoratori, in primis perché molti di loro sono già stati costretti a consumare tutte le loro ferie all'inizio

del lockdown per passare un piacevole soggiorno segregati in casa, ma soprattutto per recuperare, almeno in parte, la produttività perduta durante il fermo. Il 16 aprile viene designato alla presidenza di Confindustria Bonomi, che mostra da subito senza lasciare spazi all'interpretazione, la linea d'azione che la borghesia industriale italiana intende perseguire: *«Bisogna avere ben presente che quella che sta iniziando è la stagione dei doveri e dei sacrifici, per tutti. Quando sento chiedere aumenti contrattuali, per esempio nell'alimentare, significa che a molti la situazione non è chiara»*, precisa Bonomi intervistato dal *Corriere della Sera*, tralasciando di specificare, quando invoca *«doveri e sacrifici per tutti»*, quali siano i doveri e i sacrifici che spettano ai datori di lavoro. E tanto per chiarire che cosa la classe dominante si aspetta dalla sua principale sovrastruttura di riferimento – lo Stato – Bonomi aggiunge: *«quando un'impresa chiede fondi è perché ha un progetto da realizzare»*, per cui lo Stato *«faccia il regolatore, stimoli gli investimenti. [...] Ma si fermi lì. Non abbiamo bisogno di uno Stato imprenditore, ne conosciamo fin troppo bene i difetti»*. In altre parole, se un'impresa chiede soldi è perché c'è un motivo. Lo Stato dunque pensi a girare alle aziende, senza fare domande, quanto più plusvalore possibile intercettato tramite la leva fiscale, e dopo aver disposto le leggi atte ad agevolare quanto più possibile l'attività imprenditoriale, si faccia da parte in attesa di nuovi ordini. E a proposito di ciò, il 19 maggio, il decreto Rilancio dispone una prima temporanea deroga, tanto auspicata dalla borghesia, ad una delle pur blande revisioni che il decreto Dignità aveva apportato al Jobs Act, riportando così un'importante area della disciplina dei contratti a termine nel solco della riforma renziana. L'articolo 93 del decreto infatti, stabilisce la possibilità di rinnovare o prorogare fino al 30 agosto 2020 i contratti a termine in essere al 23 febbraio 2020 in assenza di causali. Ma soprattutto, il decreto dispone un importante pacchetto di sconti su affitti, riduzioni delle bollette elettriche, contributi a fondo perduto assegnati alle imprese con ricavi non superiori a 5 milioni di euro sulla base delle riduzioni di fatturato effettivamente subite, che vanno ad aggiungersi alle garanzie statali per 750 miliardi di euro sui prestiti alle imprese stabilite col decreto Liquidità il 9 aprile.

Se Confindustria è riuscita ad esprimere nella figura del proprio massimo rappresentante le caratteristiche per tentare di cavalcare al meglio il momento favorevole, su quella che dovrebbe essere l'altra parte della barricata, il maggiore fronte sindacale si è rivelato, come era ampiamente prevedibile, un vero e proprio disastro dal punto di vista della tutela dei lavoratori. Dopo non essere riusciti a valorizzare l'ondata di scioperi spontanei che aveva caratterizzato i primi momenti dell'emergenza sanitaria, dopo non aver nemmeno tentato di sfruttare il momento per generalizzare quelle lotte, i sindacati confederali hanno dato luogo a performances sempre meno edificanti. Di fronte alla campagna ideologica sopra descritta che stava crescendo in ampiezza come un'onda che si avvicina alla costa, di fronte al neopresidente di Confindustria Bonomi che invocava il superamento dei contratti nazionali in favore di una definizione in sede aziendale di *«turni, orari di lavoro, numero giorni di lavoro settimanale e di settimane in questo 2020»*⁷, di fronte a forze borghesi decise a regolarizzare i migranti quel tanto e solo quelli che sarebbero serviti a fare ingrassare gli imprenditori agricoli, di fronte all'intero consorzio imprenditoriale italiano che stava suonando la carica contro i lavoratori, mentre al contempo intascava, in nome della "crisi", aiuti di Stato, proroghe e tagli fiscali in quantità mai sognate prima, i sindacati confederali altro non facevano che tentennare cercando di riportare l'attenzione alla legge sulla rappresentanza e sui contratti erga omnes, senza ovviamente concentrarsi sul definire un innalzamento della qualità di tali contratti in senso favorevole al proletariato. E così, mentre Bonomi, più determinato che mai, esordiva alla presidenza confindustriale promettendo lacrime e sangue ai lavoratori, Maurizio Landini (Cgil) si augurava *«di lavorare bene con lui»* e si complimentava per la nomina⁸, mentre Anna Maria Furlan (Cisl), a chi le chiedeva se la riduzione dell'orario di lavoro potesse essere una soluzione alla disoccupazione da "crisi" da coronavirus, rispondeva: *«Bisognerà ragionarci su, ma senza perdere di vista l'obiettivo della produttività»*⁹.

Questo lassismo, questa inadeguatezza da parte delle maggiori centrali sindacali ha già condotto ad alcuni risultati. Il primo è senz'altro rappresentato dall'esclusione dal blocco dei

licenziamenti, stabilito dal Governo in occasione dell'emergenza sanitaria, di coloro assunti con contratto a termine. Recenti dati dell'Inps rivelano che i mancati rinnovi di contratti a termine, nel primo mese di lockdown, sono stati 191.976¹⁰ a cui si deve aggiungere un'ulteriore emorragia di 129 mila contratti a termine nel mese di aprile¹¹. «Non basta vietare i licenziamenti se le imprese non rinnovano contratti temporanei e non assumono». Ad averlo sottolineato è stato forse un sindacalista? No, è stato Andrea Garnero dell'Ocse¹². Il sindacalismo maggiormente rappresentativo era piuttosto impegnato a perorare «il diritto alla formazione permanente» e a rimarcare di aver «sostenuto misure anche a favore delle imprese [...]»¹³. Il secondo risultato è l'ormai più che probabile proroga a fine anno della deroga (sempre temporanea) al decreto Dignità circa la possibilità di non utilizzare la causale per il rinnovo dei contratti a termine. Il terzo riguarda il compattarsi del fronte confindustriale intenzionato a tenere aperti gli stabilimenti ad agosto, che, ben consapevole di una scarsa se non pressoché nulla opposizione dei sindacati maggiormente rappresentativi, auspica di riuscire a firmare accordi sindacali in questo senso¹⁴. A tal proposito, come in tutte le campagne di attacco alla classe salariata quando si fanno determinate, non poteva mancare l'intervista all'operaio aziendalista che è ben contento di saltare le ferie agostane per tornare ad avere uno stipendio pieno dopo mesi di cassa integrazione a 500 – 600 euro mensili¹⁵. L'operaio in questione, impiegato alle carrozzerie di Mirafiori e intervistato, guarda caso, da *La Stampa*, impartisce lezioni di vita pratica con una pizzico di malcelato disprezzo verso chi, in tempi difficili, anela a qualcosa di più della propria alienazione nella gabbia del casa-lavoro-casa, escludendo naturalmente da ogni ragionamento l'azione rapace dell'imprenditore, così come ogni alternativa che sfugga alla tenaglia (da accettare come legge di natura) tra reddito da fame o sacrificio delle ferie. E di fronte al “buon” operaio che dà ragione all'azienda – questa vorrebbe essere la morale dell'intervista – quei sindacalisti e quei delegati che eventualmente volessero impostare un piano di difesa, stiano zitti, non buttino fiato ed energie per perorare la causa degli scansafatiche, e pensino piuttosto a dare il loro contributo “responsabile” all'uscita dalla “crisi”. Ovvero sottoscrivano senza fiatare ogni accordo peggiorativo che l'azienda gli sottopone, e lo facciano pure digerire agli operai. Vi è poi la questione del lavoro agile. La diffusione dello smart working nella Pubblica Amministrazione, passato come utilizzo dal 10% al 90% della forza lavoro impiegatizia durante il lockdown, ha visto come “chiave del successo” la strategia “bring your own device”. In altre parole, quasi il 70% degli smart workers ha utilizzato il proprio pc, il 77,1% il proprio telefono cellulare ed il 95% la propria connessione internet domestica¹⁶, sostenendo dunque costi che avrebbero dovuto essere in carico al datore di lavoro ed andando incontro a rischi in termini di hackeraggio dei propri dispositivi personali. Ebbene, in ordine ad una ridefinizione della disciplina del lavoro agile (la Pa ha infatti intenzione di mantenere anche in futuro almeno il 40% del personale impiegatizio in smart working, a proposito di “cambiamenti temporanei dovuti all'emergenza”), il segretario generale aggiunto della Cisl, Luigi Sbarra ha dichiarato che «per superare le criticità e valorizzare le enormi potenzialità dello smart working» va recuperato «l'accordo individuale e l'ancoraggio alla contrattazione collettiva, eventualmente tramite un incentivo ai datori di lavoro che lo utilizzino sulla base di un accordo aziendale»¹⁷. Una nuova disciplina in questo senso potrebbe essere un cavallo di Troia per il potenziamento dei contratti individuali. Si tenga presente, a tal proposito, che i Contratti collettivi nazionali nascono in epoche in cui l'alta concentrazione di forza lavoro nelle fabbriche li favoriva non solo dal punto di vista sindacale, ma anche dal lato datoriale. Era infatti impensabile che in realtà in cui si concentravano decine di migliaia di operai, venissero stipulati altrettanti contratti individuali. Diversa è invece la situazione attuale, in cui le grandi concentrazioni industriali si sono drasticamente ridotte, lasciando vuoti da subito colmati dalla piccola borghesia. Se agli albori degli anni '70 le imprese manifatturiere con oltre 50 addetti occupavano il 60% della manodopera industriale, e il cuore del sistema industriale era concentrato tra Milano Torino e Genova, dove sorgevano i grandi stabilimenti ad impronta fordista per la produzione di massa¹⁸, oggi, stando alle tabelle Istat riferite al 2018, le piccole e micro imprese sotto i 50 dipendenti rappresentano il 64% degli occupati, quasi tutti concentrati nella fascia da 0 a 9 dipendenti (7.562.378 occupati). Il

depotenziamento dei Contratti collettivi nazionali già in essere, con ampio assenso sindacale, in favore della contrattazione decentrata è sicuramente uno degli effetti di tale mutamento e, all'interno di questo processo, un maggior peso della contrattazione individuale non dispiacerebbe affatto ad una significativa fetta della piccola borghesia nostrana.

Crisi per chi?

L'11 maggio, Confcommercio lancia l'allarme su circa 270mila imprese che rischiano la chiusura definitiva a causa del lockdown. Il segmento più colpito sarebbe quello delle micro imprese, con un solo addetto e senza dipendenti, per le quali basterebbe una riduzione del 10% dei ricavi per determinarne la cessazione dell'attività. Il 23 maggio è la volta della Cgia di Mestre, che si fa portatrice del grido di dolore delle imprese artigiane: in tre mesi 11 mila artigiani non ce l'hanno fatta. Se si continua di questo passo, entro fine anno potrebbero chiuderne 100 mila, con una perdita di almeno 300 mila posti di lavoro. Di fatto, a rischiare maggiormente sono le aziende individuali e, all'interno di quei 400 mila occupati in meno registrati nel bimestre marzo – aprile¹⁹, vi sono sicuramente, oltre ai già citati lavoratori a tempo determinato, anche una certa quota di piccola borghesia, e il fatto che ci si trovi di fronte ad un aumento considerevole degli inattivi, fa riflettere sul peso ancora cospicuo del welfare familiare italiano.

Abbiamo dunque settori di piccola borghesia in sofferenza e settori di medio e grande capitale che non hanno intascato i profitti sperati. Ecco dunque che costoro urlano alla crisi affinché il proletariato faccia l'ennesimo sacrificio per sostenere la loro ripresa. Eppure, quando il problema è esclusivamente in carico al proletariato, nessuno osa mai parlare di crisi. Nessuno ha parlato di crisi del settore bancario a cagione dei 51mila posti di lavoro andati in fumo in Italia tra il 2009 e il 2018²⁰. Nessuno parla di crisi a causa dei futuri 3,2 milioni di posti di lavoro che verranno cancellati nei prossimi 15 anni in Italia a causa dell'industria 4.0 (anche perché la morale borghese si fa forte della narrazione della "riqualificazione" della forza lavoro)²¹. Quando un segmento di borghesia parla di crisi è solo di fronte al fallimento o al mancato raggiungimento di determinati obiettivi di uno o più soggetti capitalistici in seno alla propria filiera, a seconda del loro peso economico e politico. Se un settore espelle forza lavoro in massa per migliorare le proprie performance di competitività, la disoccupazione che genera non rientra nel concetto di crisi. Rientra piuttosto nella definizione di "ristrutturazione" o niente meno che di "rivoluzione digitale". Ecco perché è necessario separare bene i nostri interessi di classe dai loro ed agire di conseguenza.

Il ruolo fondamentale delle avanguardie

Il proletariato italiano sta dunque per subire un nuovo attacco, avendone nel complesso una scarsissima consapevolezza. Gli scioperi spontanei che hanno rinfrescato la conflittualità di classe all'inizio della diffusione del coronavirus in Italia, sono terminati senza innescare processi di mobilitazione su più ampia scala, nemmeno all'interno dei singoli settori. Anche i più recenti casi di mobilitazioni registratesi in ArcelorMittal, in Jabil, così come la coraggiosa lotta dei braccianti agricoli, non sembrano aver innescato alcun processo che vada oltre i confini delle singole aziende coinvolte e, nel caso dei braccianti, di singoli comprensori territoriali. I sindacati maggiormente rappresentativi, che dovrebbero indicare alla nostra classe il pericolo e preparare un piano di difesa, ancora una volta si stanno rivelando totalmente subalterni alle logiche borghesi, accontentandosi di avere un posto, spesso e volentieri conquistato e mantenuto con la tecnica dello yes-man, al tavolo dove grandi e piccoli borghesi discutono dei propri interessi. Per questo, oggi più che mai, è fondamentale il lavoro e l'impegno delle poche ma preziosissime avanguardie, di quelle minoranze politiche organizzate che sole, non avendo altro interesse se non l'emancipazione del proletariato, possono porre un argine alla ormai imperante retorica borghese dell' "ognuno, in tempi di crisi, deve fare la propria parte", così ben assimilata dalle burocrazie sindacali.

NOTE:

- ¹ Roberto Mania, «Bonomi: “Questa politica rischia di fare più danni del Covid”», la Repubblica (edizione online), 30 maggio 2020.
- ² L'altra faccia della pandemia: in due mesi il patrimonio dei miliardari Usa è cresciuto del 15%, Forbes (online), 22 maggio 2020.
- ³ Carlotta Scozzari, “Le grandi multinazionali che più hanno guadagnato con il coronavirus e quelle più danneggiate settore per settore”, *Business Insider Italia*, 13 maggio 2020.
- ⁴ Rosaria Amato, «Vescovi: “Riaprire subito le fabbriche, non le librerie: non è ancora il momento della vita sociale”», *la Repubblica* (edizione online), 14 aprile 2020.
- ⁵ «Coronavirus – Milano-Venezia, fronte leghista per riaprire. Fontana: “Spalmiamo lavoro su 7 giorni”. Zaia: “Venerdì il piano”», *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 16 aprile 2020.
- ⁶ Elisa Benso, “Riparte Mirafiori: rischio di contagi da operai positivi”, *Il Fatto Quotidiano*, 23 aprile 2020.
- ⁷ “Bonomi, confronto su tempi lavoro in deroga contratti”, *Ansa*, 30 aprile 2020.
- ⁸ «“Buon lavoro”: gli auguri di Landini a Bonomi», *rassegna sindacale*, 16 aprile 2020.
- ⁹ Enrico Marro, “Furlan (Cisl): lavorare meno, lavorare tutti. Così si combatte la disoccupazione”, *Corriere della Sera* (edizione online), 18 aprile 2020.
- ¹⁰ Lidia Baratta, “Corona Economy Il crollo dei contratti a termine e l’attesa del piano Conte”, *Linkiesta*, 22 giugno 2020.
- ¹¹ Nicola Barone, “Istat: crollo occupati, -274mila unità, boom di inattivi +746mila”, *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 3 giugno 2020.
- ¹² Lidia Baratta, “Corona Economy Il crollo dei contratti a termine e l’attesa del piano Conte”, *Linkiesta*, 22 giugno 2020.
- ¹³ Alessandro De Angelis, «“Un sindacato di strada per la ricostruzione”. Intervista a Maurizio Landini», *Huffpost*, 1° maggio 2020.
- ¹⁴ Claudia Luise, «L’appello degli industriali del Nord: “Fabbriche aperte anche ad agosto”», *La Stampa* (edizione online), 11 giugno 2020.
- ¹⁵ Chi. Lui, “Le ferie più avanti Dobbiamo tornare a salario pieno subito”. *La Stampa*, 11 giugno 2020.
- ¹⁶ Cristina Casadei, “Nella Pa smart working promosso grazie ai dispositivi dei lavoratori”, *Il Sole 24 Ore*, 3 giugno 2020.
- ¹⁷ Giorgio Pogliotti, “Sbarra: contratti collettivi e accordi individuali, ma no a deroga in toto”, *Il Sole 24 Ore*, 3 giugno 2020.
- ¹⁸ Andrea Ricci, “Dopo il liberismo: proposte per una politica economica di sinistra”, *Fazi Editore*, 2004.
- ¹⁹ Nicola Barone, “Istat: crollo occupati, -274mila unità, boom di inattivi +746mila”, *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 3 giugno 2020.
- ²⁰ Giacomo Berengario, “Banche, nel 2018 persi quasi 9 mila posti di lavoro”, *MilanoFinanza*, 25 ottobre 2019.
- ²¹ Vittorio Da Rold, Ecco come Industria 4.0 può creare oltre 40 mila posti di lavoro ogni anno, *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 2 settembre 2017.